



Vodka!

## Siete pieni di debiti fino al collo

di Jacopo Fo

**S**IETE nei guai, cari miei, anche se Geria o il suo successore imparano a camminare sulle mani, il debito pubblico resta come minimo di centomiliardi, il che fa dieci milioni a testa. Ma non crediate che finisce qui. Dovreste ormai aver capito che il capitalismo è peggio del gioco delle tre carte. In realtà il debito pubblico è a livelli ben più mostruosi se solo calcoliamo tutte le forme di prestito allo Stato come i Bot, i Cct, eccetera. Nel 1988 scadranno più di 400 mila miliardi di prestiti decennali, e, vista la crisi del settore - prestiti a lungo termine - nell'88 il debito pubblico rischia di triplicare almeno.

E non venitemi a dire che voi trenta milioni non sapete proprio dove trovarli. A me non me ne frega niente, andate a dirlo ai giapponesi quando verranno a battere cassa.

Dovevate pensarci prima, cari belli, e non buttare via i soldi. Ma vi rendete conto che ogni anno avete speso mezzo milione a testa in berretti, balonette e bombe?

Se si calcola poi l'affitto delle caserme, dei campi di tiro, degli uffici, degli aeroporti e dei porti militari risulta che anche l'ultimo barbone s'è spartito un 118 milioni di lire in onore, difesa del suolo patrio e sanfare.

Senza contare il costo sociale di tenere quasi un milione di ragazzotti muscolosi a fare «unopduel unopduel» su e giù per i cortili recintati invece di fargli costruire scarpe da tennis e radioline portatili.

Non a caso i tre passi che hanno fatto il più grande balzo economico del dopo-

guerra sono stati tedeschi, austriaci e giapponesi, gli unici Stati del mondo, insieme al florido Costarica, che non hanno un loro esercito.

Pensate se invece di avere i samurai alle costole avessimo un credito con lo Stato di un centinaio di milioni a testa, un attivo di cinque milioni di miliardi di lire.

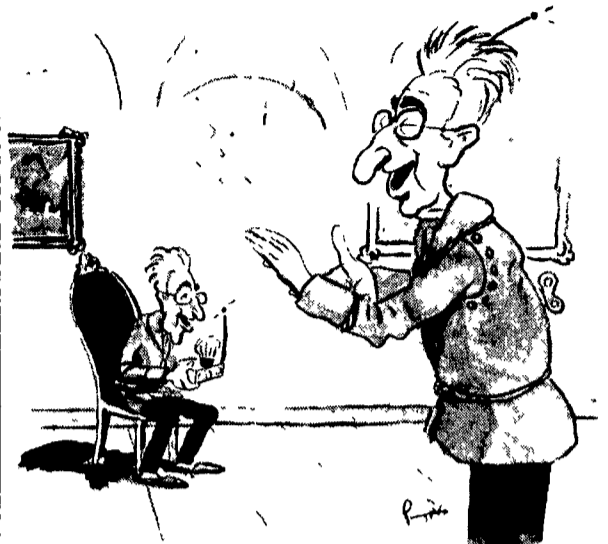
Neanche Spadolini riuscirebbe a mangiarseli tutti. Ci si potrebbe ripulire il Po, rimboschire l'Umbria e corrompere la polizia così da fargli dare la caccia ai mafiosi. Che poi cosa rischiamo a restare senza esercito, per ributtare a mare Gheddafi è sufficiente l'Arci-caccia e con quello che spendiamo in cannoni potremmo comprarci tutti la Libia e Beirut ost.

Figuriamoci poi se i russi hanno voglia di invaderci, siamo un paese ingovernabile, siamo un popolo di ubriacconi, ladri, corrotti, tossicomani e scioperati, abbiamo l'Aids, i Cobas, il punk e -la Repubblica-.

Ma chi ci vuole? I paesi imperialisti invadono l'Afghanistan, Grenada, il Salvador, posti arretrati con un basso livello di criminalità e complessità sociale.

In Italia siamo tutti laureati, se i russi ci invadono gli freghiamo i cingoli dei carri armati e i percussori dei bazooka prima che riescano a bersi un buon caffè. Che poi alla fin fine anche se ci invadono i russi cosa ci perdiamo? Rovinati per rovinati meglio essere poveri in Russia che pezzenti nell'Occidente cristiano.

Credete veramente che il whisky sia tanto meglio della vodka?



Il socio-robot radiocomandato del signor Cossiga mentre incontra il socio raccomandato di Gorja

Diario di scuola

## Supplente

di Domenico Starnone

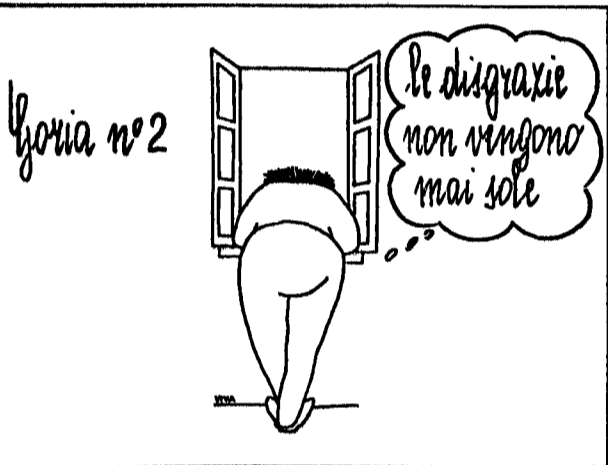
Sono stato mandato supplente in una delle mie classi. Cosa che il preside e il vicario del preside considerano in genere un favore. Come a dire: è la tua classe, ce li hai in pugno, puoi andare una bella spinta in avanti al programma; peggio sarebbe se ti mandassimo supplente in classi straniere e ostili dove ti fanno capire: «chi sei? che vuoi? chi ti conosce?» e via a rincorrersi rovesciando sedie e lanciando urla disumane. «Grazie» lo ho detto e sono andato.

Le mie alunne, che mi avevano salutato con sollievo un'ora prima credendo di aver già ricevuto la dose prescritta di sofferenza quotidiana e sbadigli, nel vedermi comparire in fondo al corridoio hanno urlato: noi di nuovo qua. Intendendo: non è possibile, non se ne può più. Quindi si sono schierate davanti alla porta dell'aula per chiarirmi: «C'è francese». «Malata» io ho detto, e subito è esplosa l'entusiasmo per la malattia che ha colpito la collega di francese. Finché Ugolini Lucilla ha sondato: allora ci tocca un'altra ora di italiano? E io desolato ho confermato: sì, vi tocca, sono supplente. Ma Filippini Michela ha dedotto da una legge non scritta anche se in vigore in tutte le scuole: «Non ci tocca. Se è supplenza, è supplenza: cioè non si fa niente, come è normale quando c'è il supplente». Io ho cercato di persuaderle: «Sono un supplente, ma sono anche il vostro insegnante di italiano». Nessuno mi voleva credere. Anzi Uncinato Simona ha sostenuto la tesi: macché, mai visto prima: italiano? quando mai! E tutte hanno cominciato a fingere di vedermi per la prima volta chiedendomi: da quanti anni insegna? dal paleolitico? è sposato? ha figli? da che voto parte? mette due? qual è il suo cantante preferito? ce l'ha la squadra del cuore? E altre cose che qui non dico, ma il cui fine era: smemorarmi come lo smemorato di Collogo.

Ogni tanto intervenivo per dire: basta, lo sapete benissimo che sono Starnone e che vi tocca il dolce stil novo - abbassate la voce, non spostatate i banchi, volete che arrivi il preside? - e già ma-

nate sulla cattedra, di quelle che poi nel corso della giornata mi dico: «Ho un tumore al polso» e poi mi ricordo: «Sono i colpi che ho tirato alla cattedra». A un certo punto mi sono levato il cappotto per far capire: si lavora. Ma Uncinato se l'è infilato all'improvviso chiedendo: «Dov'è il professore? mentre Filippini Michela l'indicava dicendo: «Eccolo». Sicché Uncinato ora circola col mio cappotto tra i banchi, ingobbito, il passo strascicato, l'andatura oscillante, un certo modo di usare le mani, il modo della sinistra ripiegata («Non è vero che metto il medio così? protestavo con fastidio»), la voce da faringite cronica che chiedeva: «E chiari? incalzato da «Avete capito? con l'aggiunta di «Mi seguito?», mentre le altre salmodiavano: sì, è chiaro, abbiamo capito, la seguiamo - e seguivano Uncinato in corteo lasciandomi inascoltato a dire: non dico così, non faccio così, la gobba ce l'avrai tu; in conflitto con la voce di Filippini che suggeriva: «Fai quando si gratta in testa e casca la forfora»; cui ribattevo: «Quale forfora? non ho forfora» pensando: possibile che sono così? questo è lo spettacolo che do? la pensione, la pensione!

O forse sono loro che mi vedono così - poi mi sono consolato. Orribile consolazione, che però mi ha indotto al contratto. «Ecco come sei tu» ho mostrato a Uncinato. E mi sono sistemato uno zainetto vuoto sotto il maglione per fare il seno, quindi mi sono piegato un po' sulle ginocchia per significare: «Uncinato è tracagnotta» e via per la classe con un'andatura sgangherata da chiochia contenta che ha gettato lo scomiglio; perché ora davvero non mi riconoscevano e si vedeva che non mi attribuivano né la capacità né il diritto di riprodurre Uncinato a quel modo. Ma io ho insistito e allora Uncinato ha gettato il mio cappotto sulla cattedra, se n'è andata a sedere vicino al termosifone e ho sentito il preside alle mie spalle che chiedeva: «Che succede qui? Professore, che sta facendo?», mentre Filippini già rispondeva: «Fa l'imitazione di Uncinato e la fa piangere».



## Desideri in bianco e nero

di Patrizia Carrano

Quella sera Erna era particolarmente avvilita: era stata a vedere una storia di «Uomini da paura». Ma guai a pensare a un istrigo mafioso con lupara e picciotti (a quello aveva pensato Cimino con una esultante rock intitolata *Il siciliano* in cui Christopher Lambert sfilava sulla Sicilia con abiti che sembravano firmati da Moschino). Il film che Erna aveva visto era un intruglio scoreggiato dove le truppe di Villaggio si esercitavano con i lerdi di Baafi per poi andarsi a scontrare con le cicce surreali di Foxzotto.

Erna aveva sempre creduto che le cicce fossero roba da pesanti, da basso napoletano, da basso impero, da basso reddito. Grazie a Roba da ricchi scopri invece che il cinema italiano (cinema?) (italiano?) immaginava tutti i ricchi sovrappeso non solo nel portafoglio ma anche nel fisico. Cicciotti gli uomini, cicciute le donne: Serena Grandi che con un colpo di tetta poteva stendere un elefante in carica. Laura Antonelli che con un colpo di chiappa avrebbe fatto stramazzone un bisonte. E Francesca Dellera che con quelle labbra a ventosa faceva più paura di una piovra.

Erna ripensò ai suoi sogni cinematografici adolescenziali: a Rock Hudson, bello dei suoi tredici anni, con quel sorriso da bravo ragazzo, un po' lasagnone ma per bene. A Sterling Hayden che si innamorava di Vienna (non la città: Vienna era il nome di quel sublime travestimento di Joan Crawford) in Johnny Guitler. Anche il giovane Mastroianni, gentile tassinaro perso dietro le forme formose della Loren, ladra, impertinente e osannata.

Pensò a quando il cinema raccontava di uomini e di donne che si cercavano, si innamoravano e si sforzavano di comprenderci, magari anche attraverso i quieti patteggi della tradizione, lo ti tiro

su dei bei figli e tu mi rispetti e se devi tradirmi cerchi di farlo con garbo.

Ma a che serviva sognare? Rock Hudson era sul serio un bravo ragazzo ma era morto di Aids perché delle donne glielo fregava troppo poco per non dire niente. Sterling Hayden si uccideva ubriacandosi in Europa per il rimorso d'essere stato uno spione ai tempi del maccartismo. E anche Mastroianni ormai teneva più alla grappa di pere e alle zingarate fra amici che non alle donne e all'amore.

E se mi fossi sposata?, si chiese Erna rientrando a casa, nel suo appartamento ordinato (troppo ordinato: neanche una cicca di sigaro, un calzino per terra, un giornale sportivo). Sarei diventata una scassamarroni come June Allyson? Oppure una nevrotica come Gena Rowlands, che la butta sul bicchiere? Sarei stata abbandonata e tradita? Oppure mi sarei riscattata dalla solitudine coniugale scopando con il lattaio e invocando il diavolo come una strega di Eastwick?

Quella sera, con il cuore più freddo del solito per colpa di quell'inominabile porcata di celluloido che aveva visto, si sentiva malinconica come una ballerina di Broadway, il cui detto era «un bucato senza una camicia da uomo è un bucato triste». Come già aveva fatto Kathleen Turner in *All'inseguimento della pietra verde* sistemò il gatto Romeo sulla pancia e brindò a se stessa con malinconica euforia, stappando una bottiglia di bianco. Quella scena era prima dei titoli di testa. Ma prima dei titoli di coda Kathleen Turner finiva per trovare il suo principe azzurro (bassino come Michael Douglas ma non troppo disprezzabile). E la sua vita?, si chiese Erna riempendosi nuovamente il bicchiere. Quando avrebbe cominciato a somigliare a un film?

## Donna Celeste

Renato Calligaro

